

Se la scuola non funziona

Parliamo del sistema formativo del nostro Paese, partendo da alcune analisi internazionali. Tutti voi avrete letto le più recenti classifiche dell'OCSE che ogni anno valuta i sistemi scolastici dei diversi paesi applicando parametri oggettivi, misurando il livello di preparazione degli studenti con criteri assolutamente omogenei. Una valutazione che si fa da anni, e da anni dimostra che il livello di preparazione degli studenti italiani è bassissimo. In correlazione con quelli che sono gli indici relativi agli studenti degli altri paesi, e non solo di quelli industrializzati, veniamo dopo paesi non paragonabili al nostro per reddito, per dimensioni, per tradizioni, molti dei quali si affacciano solo adesso alle grandi sfide competitive della globalizzazione, e che in questo campo ci superano alla grande. Cosa sta succedendo? Non voglio dare un peso eccessivo a classifiche sempre discutibili, ma resta il fatto che, al di là della curiosità che esse possono generare (veniamo dopo il Ghana ?), sembra finalmente di rilevare una maggiore attenzione della opinione pubblica sui disastri che si sono verificati in questi ultimi decenni nella scuola italiana. La classifica dell'OCSE infatti, pubblicata tutti gli anni ma tranquillamente ignorata dai nostri media, quest'anno improvvisamente è balzata agli onori della cronaca.

In Italia succede sempre così, ci sono delle ondate di attenzione per cui di colpo, improvvisamente, si scopre l'acqua calda, si scopre cioè una cosa che tutti sapevano ma di cui si preferiva non parlare, e ciò avviene quasi sempre di riflesso a "scandali" che occupano le prime pagine di giornali stranieri. Anche questa volta è successo così: in Germania è scoppiato un caso nazionale perchè in questa famosa classifica dell'OCSE la Repubblica Federale era scalata di due o tre posti verso il basso, nel senso che invece del quarto era al settimo o all'ottavo. E' esplosa una polemica che ha investito tutta l'opinione pubblica, con dure accuse alla politica scolastica del governo di quel paese. Qualche italiano finalmente a quel punto si è accorto che se la scuola tedesca non funzionava, in base a questa classifica, cosa dire della nostra che piombava a livelli assai più bassi di valutazione? Cerchiamo allora, al di là di polemiche strumentali, di capire che cosa è successo (o meglio non è successo).

Questa classifica dell'OCSE dà in proposito delle indicazioni utili, al di là dei numeri di graduatoria. Prima considerazione: noi andiamo molto bene con la scuola elementare, la quale si attesta ai migliori livelli delle scuole europee e internazionali. Il crollo avviene dopo, soprattutto nelle scuole medie e superiori. Seconda considerazione: il livello di scarsa preparazione non è uguale ovunque, né per tutte le materie, né per capacità di apprendimento. Le carenze dei nostri studenti sono particolarmente elevate nelle regioni meridionali e riguardano prevalentemente le materie scientifiche: matematica, fisica, scienze, geografia. Due ragazzi su tre risultano incapaci di spiegare fenomeni fisici elementari come la rotazione terrestre, le ragioni delle differenze stagionali o i fusi orari. La civiltà presente e quella del futuro invece dovrà fare i conti sempre più con la scienza, con la ricerca, con la soluzione dei problemi fondamentali di questo pianeta, che si risolvono andando avanti e non tornando indietro, come qualche nostalgico ogni tanto infaustamente propone. Terza osservazione: la scuola italiana non premia la qualità dei contenuti e il valore individuale degli studenti, non favorisce la meritocrazia, nemmeno ai livelli dove essa è indispensabile, come la scuola superiore e l'università.

L'università non funziona, o meglio ha delle isole di eccellenza e può contare su settori efficienti e validi, ma nel suo complesso genera comunque risultati insoddisfacenti; risulta, per esempio, da queste indagini internazionali che le università italiane accolgono pochissimi studenti e ricercatori stranieri, non sono cioè attrattive, malgrado siano collocate all'interno di un paese come il nostro che unisce a un elevato prodotto interno lordo (e quindi a una forte capacità di produzione industriale, anche di qualità) richiami culturali unici al mondo. Al contrario, sono moltissimi gli studenti italiani che vanno a studiare o a perfezionarsi all'estero, e questo mancato equilibrio tra importazione e esportazione di conoscenze è un fenomeno in Europa quasi unico. Bisogna chiedersi perché le università inglesi, francesi, tedesche, e persino spagnole (per non parlare di quelle americane), sono invece fortemente ricercate, e trarre da questi confronti una volontà di cambiamento radicale, evitando il consueto balletto delle grandi riforme che si riducono – di compromesso in compromesso, facendo troppa attenzione a non dispiacere a nessuno – a piccoli interventi di facciata che cambiano ben poco ma non disturbano gli interessi consolidati che si sono costituiti intorno alle università italiane.

Ma il vero problema è costituito dalla scuola superiore, pregiudiziale anche al buon funzionamento del sistema universitario. Ci sono grandissime carenze anche nella scuola dell'obbligo, ma il suo compito alla fin fine è quello di una formazione di base generalizzata, e questo ruolo, bene o male, lo svolge. Potrebbe farlo meglio, perché oggi non garantisce, soprattutto in alcune realtà regionali, quella funzione di acquisizione delle conoscenze minime indispensabili per consentire agli studenti che vanno alle superiori di avere una base essenziale ben strutturata; mi riferisco ad esempio all'insegnamento dell'italiano e di cognizioni elementari di scienze e di storia. Io insegno storia della comunicazione di mas-

sa all'università la Sapienza di Roma, e siccome non si può studiare la storia della comunicazione se non si conosce la storia in generale, vi dico che vedo arrivare agli esami ragazzi con una impreparazione di nozioni basilari di storia che fa paura, nozioni che avrebbero dovuto imparare già nella scuola media inferiore. Talvolta non sanno cos'è stato il Risorgimento; persino su un personaggio mitico come Garibaldi hanno idee vaghe; quasi nessuno sa rispondere alla domanda perché Roma è diventata capitale d'Italia nove anni dopo l'unificazione, insomma potrei raccontarne delle belle. Ma lasciamo perdere.

Mi sono reso conto che da nessuna parte gli studenti sono altrettanto ignoranti della storia del proprio Paese quanto gli italiani. Ormai sono rassegnato a sentire le cose più incredibili senza reagire, ma una volta, nel corso di un esame, mi sono arrabbiato con una studentessa che aveva superato ogni limite e le ho detto: guardi io non ce l'ho con lei, ce l'ho con quegli imbecilli che hanno consentito che lei arrivasse qui con questo livello di preparazione. Perché se la scuola media deve fornire a tutti le conoscenze di base senza selezionare, spetta invece alla scuola superiore svolgere quel ruolo di selezione che deve precedere l'ingresso all'università. Una concezione non elitaria ma necessaria che negli anni abbiamo trascurato, forse perché ha prevalso una cultura politica (e quindi didattica) che ha confuso la selezione basata sul merito con quella antica fondata sull'appartenenza di classe.

Negli anni Settanta, anche per la spinta della contestazione sessantottina, abbiamo abbandonato un modello scolastico che era stato disegnato da Giovanni Gentile negli anni Venti, ma che peraltro era stato già progettato da Benedetto Croce nel breve periodo in cui fu ministro della Pubblica Istruzione. Giovanni Gentile – sia detto tra parentesi – fu il filosofo dell'attualismo, che ha rappresentato una delle basi filosofiche su cui il fascismo si è legittimato, e per questo, da allievo di Croce, si trasformò in antagonista quando l'evoluzione dell'idealismo crociano stava sfociando nella “religione della libertà” in esplicita opposizione all'ideologia fascista. Nonostante queste fondamentali diversità, tuttavia sulla concezione di una scuola selettiva attraverso la quale garantire la formazione di una classe dirigente selezionata ed efficiente, i due filosofi la pensavano allo stesso modo. Lo schema della cosiddetta riforma Gentile, che ha dato un'impronta decisiva alla scuola italiana per cinquant'anni, era ispirato dall'idea che la scuola superiore dovesse assicurare al Paese, a prescindere dalle logiche politiche di governo, una classe dirigente in grado di consentire il massimo rendimento al “sistema Paese” nel suo complesso, sul modello di analoghe concezioni didattiche che avevano prevalso in Francia (vedi l'ENA), in Germania e in Gran Bretagna.

Attenzione, parliamo di classe dirigente non di classe politica, e voi capite la differenza. In base a questa concezione quindi la scuola superiore non è una scuola per tutti ma piuttosto per pochi, per pochi selezionati destinati a diventare poi la classe dirigente del Paese. Naturalmente la formazione culturale di Gentile e di Croce portava a privilegiare una scuola soprattutto di impronta umanistica; l'idea di fondo era che le scienze erano una cosa importante, ma subordinata al va-

lore primario della formazione umanistica. Quando facevo il liceo - io ho fatto il liceo classico negli anni Cinquanta quando nessuno di voi era nato, - chi frequentava il liceo scientifico e ancor più le scuole professionali e gli istituti tecnici, era guardato un po' dall'alto in basso; era uno che faceva sì il liceo, ma un liceo di serie B. Il "vero" liceo era quello classico, che per altro era fortemente rigoroso e selettivo, tale quindi da corrispondere sostanzialmente alle finalità che si proponeva Gentile. Ancora fino ad anni recenti i più noti licei classici di Napoli, di Palermo, di Roma e di tutte le grandi città sono quelli da cui è uscita la classe dirigente delle rispettive città; ma naturalmente il fatto che i suoi frequentanti fossero tutti - più o meno - figli di chi già contava nella società, produceva un circuito di autoreferenzialità che finiva per impedire nuovi accessi e quindi finiva paradossalmente per compromettere quella elevazione sociale che caratterizza sistemi meritocratici come quelli di altri paesi (soprattutto negli Stati Uniti).

Ma se, rispetto alla società di allora, il sistema scolastico era comunque coerente con gli obiettivi che si prefiggeva, esso non poteva essere adeguato alle esigenze politiche e sociali emerse dopo la guerra, soprattutto dopo l'affermazione - dopo gli anni Sessanta - di nuove realtà sociali più sensibili all'espansione delle conoscenze. La scuola "gentiliana" non andava più bene perchè la società stava cambiando radicalmente e occorreva una scuola nuova e diversa. Naturalmente molti se ne sono resi conto ma, con una metodologia tipicamente italiana, hanno rovesciato il discorso; noi infatti abbiamo una pessima abitudine, quando una cosa non va o presenta dei difetti o dei limiti, non riusciamo a resistere alla tentazione di buttare via l'acqua col bambino. Invece di allargare l'accesso a una scuola rigorosa e selettiva, ma aperta e basata sul merito piuttosto che sulla provenienza sociale, si sono coltivati i miti di una scuola egualitaria, disegnando con molta approssimazione demagogica un sistema in cui tutti dovevano poter arrivare a qualsiasi livello scolastico; nessuno si preoccupò se, per ottenere questo risultato, si sarebbe diminuita la qualità della formazione.

Tutti sanno che dove le basi di partenza sono troppo diverse diventa necessario abbassare il livello di qualità, e ciò, al di là delle chiacchiere, è quello che purtroppo è puntualmente successo. Quello che è grave è che non è successo soltanto nella scuola dell'obbligo, dove questa concezione aveva una sua legittimità, ma è accaduto anche nelle scuole superiori sino poi ad arrivare all'università; quando si è stabilito che tutti, da qualsiasi corso di scuola superiore provenisse (anche istituti tecnici e professionali), potevano accedere a qualunque facoltà universitaria (che è una cosa che non esiste in nessun paese del mondo), si è praticamente intasata l'università di centinaia di migliaia di iscritti, che costano enormemente allo Stato (perchè bene o male bisogna assicurare delle strutture che li devono accogliere), e in percentuali preoccupanti non arrivano a completare il corso di studi, confermando quella definizione di "sistemi di parcheggio" destinati a gestire in qualche modo i tempi di transizione tra la fine della scuola e l'impiego lavorativo. Quindi: strutture sempre più di basso livello, per il principio elementare che più esse si moltiplicano meno ri-

sorse possono essere impiegate per il loro miglioramento.

A ciò si è aggiunta la demagogia che ha in passato prodotto il 18 politico, codificando in qualche modo il principio che la promozione è un diritto. Un principio ancora oggi molto diffuso: le famiglie non sono più interessate alla serietà degli studi ma soltanto alla promozione dei loro figli, comunque ottenuta; una volta i ragazzi temevano le reazioni dei loro genitori, normalmente attenti alle ragioni degli insegnanti e preoccupati della preparazione dei figli, oggi avviene il contrario, sono gli insegnanti che temono la reazione dei genitori ad ogni tentativo di ottenere dai ragazzi un impegno proporzionato alle finalità scolastiche. Se si boccia un ragazzo, i genitori contestano i professori, a prescindere da ogni valutazione oggettiva; molte famiglie sono convinte che la promozione è un diritto. Sono sempre più frequenti dialoghi di questo tipo: “voi rovinare il mio ragazzo perchè non lo promuovete” - “ma quello non sa niente” - “non importa, lui ha diritto di correre la sua vita...”.

Ricordo un bel film – mi pare si intitolasse appunto *La scuola* – in cui, in una scena molto realistica, si ricostruisce una discussione in consiglio dei professori (si dovevano formalizzare le promozioni in massa in una scuola di borgata) – e tutti gli insegnanti si prodigano in complicati discorsi sociologici per giustificare la generale assoluzione di comportamenti normalmente inaccettabili; ma c'è un professore di francese irriducibile che, dopo essersi pazientemente sorbita tanta esibizione di tolleranza psico-pedagogica, interviene ripetendo con ostinazione, tra lo sgomento dei colleghi: “Tutto vero, tutto giusto, ma Rossi il francese non l'ha studiato e io lo boccio”. In realtà si promuovono sempre tutti, facendo un danno enorme innanzi tutto ai ragazzi che finiranno prima o poi per pagarne le conseguenze; la vera emarginazione sociale oggi non è prodotta dalle differenze economiche ma piuttosto da quelle culturali. Anche alle “veline” si finisce per chiedere un minimo di cultura generale.

Non sarà facile adesso tornare indietro, ma se vogliamo essere competitivi con gli altri sistemi formativi bisogna ricominciare dal basso, dalla scuola media, e poi incidere con fermezza sulla scuola superiore, riabilitando i processi selettivi basati sul merito, attivando anche sistemi di borse di studio che attenuino i diversi punti di partenza. E bisogna eliminare ogni forma di complicità tra docenti, spesso finalizzate a trattamenti compiacenti nei confronti di studenti raccomandati.

Naturalmente la mancanza di selezione ha finito per coinvolgere anche i docenti, soprattutto universitari. Le cattedre vengono spesso assegnate in base a “cordate” clientelari o politiche che spesso nulla hanno a che fare con la preparazione e la competenza dei candidati; si tratta di un aspetto fondamentale del problema che stiamo discutendo perché lo scadimento del sistema formativo non passa soltanto attraverso una demagogia para-pedagogica che in nome dell'uguaglianza promuove l'ignoranza generalizzata, ma anche tramite la selezione e la scelta dei docenti. Negli altri Paesi si procede quasi sempre per chiamata individuale in base a rigorosi concorsi che tengono conto innanzi tutto delle pub-

blicazioni scientifiche e delle esperienze precedenti, da noi invece prevalgono spesso altre considerazioni e ne consegue logicamente un abbassamento rilevante del livello scientifico medio del corpo docente. Alcuni studenti mi hanno raccontato episodi sconcertanti, certamente al limite, ma comunque accaduti realmente: una ragazza si presenta a un esame e fa scena muta, si scopre che aveva studiato su un testo diverso da quello prescritto, il docente la invita a leggersi rapidamente il testo corretto mentre lui prosegue con gli esami, ma dopo un quarto d'ora la studentessa alza la mano chiedendo di fare l'esame "perché non può perdere altro tempo". Tutto inventato?

Sta di fatto (me lo hanno detto docenti americani) che gli studenti italiani che chiedono di frequentare un PHD, per il solo fatto di provenire dalle nostre università sono sottoposti a rigorosissime verifiche di test perchè le lauree italiane non sono molto apprezzate, a meno che si tratti della Bocconi, del Sant'Anna di Pisa, del Politecnico di Torino e di poche altre il cui prestigio di serietà viene riconosciuto anche all'estero. Il danno di questa realtà screditata ricade innanzi tutto sulle nuove generazioni; la laurea, il famoso "pezzo di carta", vale ormai soltanto per l'Italia e limitatamente alla pubblica amministrazione. Il problema non si risolve certo a colpi di decreto, anche quando cercano di rappazzare in qualche modo le falle più visibili. E' urgente fare qualcosa di più radicale e di più organico. Le nostre specializzazioni subiscono persino la concorrenza dei Paesi dell'est. Al nord ho sentito dire: gli infermieri noi li prendiamo dalla Romania perchè sono fior di infermieri e i nostri non sanno fare il loro lavoro, anche quando (non sempre) escono da scuole specializzate. Mi sento dire: noi assumiamo ingegneri che vengono dall'Ungheria perchè sono meglio preparati dei nostri, non sto parlando del lavoro dello spazzino, della badante, sto parlando di lavori qualificati.

Dobbiamo tornare alla competizione e alla selezione, abbandonando le culture suicide che la nostra sinistra ci ha indotto in passato ad adottare; dietro lo schermo demagogico della solidarietà sociale si nasconde il peggior danno che si possa fare ai giovani più esposti all'emarginazione, quello di una preparazione approssimativa, insufficiente, dispersiva di risorse, del conseguimento di un titolo di cui nessuno riconoscerà la validità sostanziale; una trappola dalla quale sfuggono facilmente i "figli di qualcuno" che affollano le università straniere o le poche italiane a numero chiuso e dotate di risorse abbondanti e di insegnanti qualificati. La selezione è necessaria, non è un fatto ingiusto, non va contro gli interessi della massa, al contrario, se è fatta in modo intelligente, non familistico, trasparente, consente ai migliori di andare avanti e allo Stato di concentrare su di loro le risorse necessarie. Quando gli studenti migliori se ne vanno, non per un normale scambio culturale ma per necessità, ciò rappresenta un danno per l'intero Paese.

Tempo fa venne da me alla Fondazione Einaudi di Roma un giovane e mi disse: "Io sono laureato in economia con 110 e lode all'Università di Napoli Federico II. Vorrei andare a fare un PHD in America, però non ho i mezzi, quindi vor-

rei sapere se rilasciate delle borse di studio”. Presenta una documentazione convincente, un curriculum di iniziative straordinario in rapporto all’età. Dico: “Ma tu hai fatto altre domande?” - “Sì, una, ma non è andata in porto. C’era una banca che aveva fatto un concorso per tre borse di studio, io ho partecipato, un bel giorno sono stato chiamato dalla commissione giudicante e, a porte chiuse, mi hanno fatto il seguente discorso: lei ha tutti i titoli per ottenere una borsa, sia per il curriculum che per l’elaborato presentato, ma purtroppo le tre borse erano già state assegnate prima ancora di fare il concorso. L’unica cosa che possiamo fare, perchè lei ha fatto davvero un lavoro eccezionale, è di chiedere al consiglio della banca se ce ne finanziano una quarta da assegnare a lei”. La quarta borsa non è stata finanziata, e lui è rimasto a piedi. Impressionato da questo racconto (purtroppo meno raro di quanto si possa pensare in questo Paese dove si va avanti solo se si è figli, parenti o amici di qualcuno, anche quando non ci sono le capacità e il merito), abbiamo mandato la richiesta a Torino. Ci telefonano dalla Fondazione di Torino: “Ma che cosa ci mandate, uno laureato alla Federico II di Napoli” - “ha preso 110 e lode” - “forse è figlio di qualcuno?”. Insisto: “mi fate il favore di esaminare la cosa senza pregiudizi?”. Poco tempo dopo mi hanno ritelefonato dicendo: “Questo giovane è bravissimo, non bravo!”, e così è andato in America, dove il suo lavoro è stato molto apprezzato e da dove non è potuto tornare perché a una sua richiesta l’Università di Napoli si è chiusa a riccio.

Siamo a Napoli e ci tengo a dire che anche alla Federico II si fa un ottimo lavoro di formazione; ma purtroppo il lavoro onesto dei più è oscurato dal comportamento di quanti hanno ceduto le loro cattedre ai figli e hanno consentito l’affermarsi di un sistema di reciproci favori che ha fatto scendere la credibilità dell’intera università di fronte al mondo accademico internazionale. E naturalmente lo stesso discorso vale per altri atenei.

Come uscirne?

La ricetta liberale la dettò Luigi Einaudi più di cinquant’anni fa. Abolire il valore legale del titolo di studio in modo da avviare una competizione fondata sul prestigio e sulla credibilità, introdurre il numero chiuso selezionando gli accessi con rigorosi esami di ammissione (il che servirebbe anche a migliorare la scuola superiore), pretendere la frequenza obbligatoria dei corsi più importanti, creare gradualmente strutture residenziali sul modello dei “campus” americani, introdurre un sistema ampio di borse di studio che consentano ai meno abbienti la frequenza universitaria. Ma soprattutto rendere autonome le università anche nella scelta e nella retribuzione dei docenti, che in prevalenza dovrebbero essere a contratto (il che consente una verifica periodica delle loro capacità), ammettere forme di partnerariato col mondo produttivo (con evidenti vantaggi anche di natura economica). Una rivoluzione copernicana, certo. Ma un passaggio obbligato se si vuole riportare il nome dell’Italia tra quelli emergenti nella cultura internazionale.